PRIMO LEVI E LA “CITTA’ DOLENTE”



Rappresentare l’indicibile, rievocare ciò che va oltre la possibilità di immaginazione, ricordare ciò che riapre ferite mai sanate. Come è possibile che uno scrittore voglia, e riesca a fare questo? Eppure quello della memoria è un dovere, ed è la speranza del *“mai più*” , insieme alla *necessità* del processo liberatorio insito nella scrittura, che probabilmente ha mosso da sempre quella che sarebbe riduttivo chiamare “letteratura” della *Shoà*, o della guerra. Perché la portata di queste opere è universale, come universale è il problema del bene e del male, del male che sembra oltrepassare i limiti dell’umano e porsi come *assoluto*, del male che pure, come sottolineava Hanna Arendt, ha una sua terribile *banalità*, riesce a tradursi, assurdamente, in *ruotine* di annientamento e di morte.

Ma come è possibile scrivere del lager? E che cosa scriverne? Forse la presenza, in filigrana, dell’*Inferno* di Dante nel romanzo di Primo Levi *Se questo è un uomo*, come in altre opere che rievocano lo sterminio, risponde alla necessità di porre la rappresentazione del tormento che uomini hanno saputo infliggere ad altri uomini sul piano di una malvagità assoluta e, insieme, impersonale, quella impersonalità, del resto, voluta dai nazisti (era raro, dice lo stesso Primo Levi, che le vittime vedessero in volto i propri aguzzini). Nello stesso tempo, il filtro letterario permette forse al sopravvissuto, al testimone, di *sopportare* la portata del proprio dolore, e crea quel passo di distanza che consente di intuire per un attimo ( *comprendere* è forse impossibile) il senso di quel *naufragio* che ha coinvolto le vittime, gli oppressori, i complici, gli indifferenti, gli ignari, quando su una civiltà millenaria si è *“richiuso il mare”* di un caos senza nome.

Al di là dei motivi che non è facile individuare, comunque, cogliere la presenza dell’opera dantesca in Primo Levi riveste un interesse che, non banalmente, possiamo dire culturale: la coscienza contemporanea ancora si proietta in questo che è uno degli archetipi profondi dell’immaginario umano; la letteratura è fatta di rimandi, di echi, che coprono anche secoli di distanza; la presenza dell’opera antica può darsi nel romanzo di Levi come citazione diretta, come rievocazione di un reale sforzo di ricordarne un tratto durante la detenzione (vedi il famoso capitolo sul canto XXVI dell’*Inferno*), come collegamento tematico, come rimando nascosto (e qui talvolta possiamo fare solo delle supposizioni).

* Ecco alcuni esempi di riferimenti all’*Inferno* di Dante in *Se questo è un uomo* di Primo Levi:

Dal capitolo *Il viaggio:*

*Senza sapere come, mi trovai caricato su un autocarro con una trentina di altri; l’autocarro partì nella notte a tutta velocità; era coperto e non si poteva vedere fuori, ma dalle scosse si capiva che la strada aveva molte curve e cunette. Eravamo senza scorta?…buttarsi giù? Troppo tardi, troppo tardi, andiamo tutti “giù”. D’altronde, ci siamo presto accorti che non siamo senza scorta: è una strana scorta. E’ un soldato tedesco, irto d’armi: non lo vediamo perché è buio fitto, ma ne sentiamo il contatto duro ogni volta che uno scossone del veicolo ci getta tutti in mucchio a destra o a sinistra. Accende una pila tascabile, e invece di gridare “Guai a voi, anime prave” ci domanda cortesemente ad uno ad uno, in tedesco e in lingua franca, se abbiamo danaro od orologi da cedergli: tanto dopo non ci servono più. Non è un comando, non è regolamento questo: si vede bene che è una piccola iniziativa privata del nostro caronte: la cosa suscita in noi collera e riso e uno strano sollievo.*

Dal Canto III (79-84. 91)dell*’Inferno* di Dante:

###### Ed ecco verso noi venir per nave

*un vecchio, bianco per antico pelo,*

*gridando: «Guai a voi, anime prave!*

*Non isperate mai veder lo cielo:*

*i' vegno per menarvi a l'altra riva…*

*E 'l duca lui: «Caron, non ti crucciare….*

Non una nave ma un autocarro. Ambedue però conducono in un luogo “basso”, e i prigionieri si accorgono che stanno già andando “giù”, verso una dimensione “altra” rispetto alla vita precedente. In modo rapido, cioè, l’autore passa dal piano realistico della descrizione (l’idea di salvarsi gettandosi dal camion in corsa) a quello della trasparente metafora del lager come luogo in cui si “precipita”in una degradazione. Non a caso il capitolo successivo si intitola “sul fondo”, e più volte l’espressione ricorre: *giacere sul fondo*, *eccomi sul fondo*, *viaggio… verso il fondo*, *premuti sul* *fondo*. In tutto il libro, il *fondo* è metafora del campo di annientamento, dove viene annullata la dignità umana: l’uomo è *ridotto a sofferenza e bisogno, dimentico di dignità e di discernimento…*.

Per stabilire un parallelo, non è inutile ricordare che, nella geografia dantesca, l’inferno è una voragine a forma d’imbuto che si apre nell’emisfero boreale, sotto Gerusalemme, e termina al centro della Terra, dove si trova Lucifero; per passare al piano linguistico, si può notare che l’avverbio “giù” torna di frequente nell’*Inferno* di Dante.(Un esempio tra tutti: *Inferno* V, 12.15: *quantunque gradi vuol che giù sia messa*; *dicono e odono e poi son giù volte.* Ed il contesto dell’inizio del V canto è quello del giudizio di Minosse, successivo demone infernale, ancora più deforme di Caronte).



 Blake, Inferno V

Il caronte (con la lettera minuscola) di Primo Levi non è visibile, ma è in parte mostruoso perché “irto di armi” (questa espressione ci fa vedere gli ordigni che porta quasi come un prolungamento del suo corpo); non grida, ma parla cortesemente, non brandisce un remo ma accende una pila tascabile (anche qui siamo al buio, e i condannati sono fitti come le anime traghettate da Caronte: non si dice che sono numerosissimi, come ci fa capire Dante dei dannati in altri punti del canto terzo, ma sono “in mucchio”); l’allusione del soldato tedesco al fatto che danaro ed orologi comunque non serviranno più ai prigionieri è però, almeno a posteriori, agghiacciante, anche se sul momento il suo “privato” tentativo di furto suscita in loro “uno strano senso di sollievo”, probabilmente per il fatto che riporta il soldato tedesco ad una dimensione ancora “umana” come quella del desiderio di arricchirsi.

Dal capitolo *Sul fondo*:

Il viaggio non durò che una ventina di minuti. Poi l’autocarro si è fermato, e si è vista una grande porta, e sopra una scritta vivamente illuminata (il suo ricordo ancora mi percuote nei sogni): ARBEIT MACHT FERI, il lavoro rende liberi.

Dal Canto III(1-12) dell’*Inferno* di Dante:

*Per me si va nella città dolente,*

*per me si va ne l’etterno dolore*

*per me si va tra la perduta gente*

*Giustizia mosse il mio alto fattore*

*fecemi la divina podestate,*

*la somma sapienza e ‘l primo amore*

*Dinanzi a me non fuor cose create*

se non etterne, e io etterno duro.

*Lasciate ogni speranza, voi ch’intrate.*

*Queste parole di colore oscuro,*

*vid’ io scritte al sommo d’una porta…"*

*per ch'io: «Maestro, il senso lor m'è duro».*

La porta dell’inferno dantesco e la porta di Auschwitz appaiono all’improvviso, sono come sospese nel vuoto, ed ambedue recano una scritta che suscita angoscia ( “ancora mi percuote nei sogni”; “il senso lor m’è duro”), la prima invita esplicitamente alla disperazione, ed è “di colore oscuro”, la seconda si rivelerà presto beffarda, ed è vivamente illuminata, ma di una luce cruda, che rende più atroce la notte.



William Blake, Dante e Virgilio sulla porta dell'Inferno, Divina Commedia, Inferno, Canto I, Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze

Il capitolo *Sul fondo* prosegue poi con la descrizione della stanza in cui i prigionieri sono introdotti, patiscono una sete terribile, ma non possono bere, perché l’acqua, che gocciolando da un rubinetto costituisce un vero supplizio di Tantalo, è inquinata, come avverte un cartello. Così commenta l’autore:

*Questo è l’inferno. Oggi, ai nostri giorni, l’inferno deve essere così, una camera grande e vuota, e noi stanchi stare in piedi, e c’è un rubinetto che gocciola e l’acqua non si può bere, e noi aspettiamo qualcosa di certamente terribile e non succede niente e continua a non succedere niente. Come pensare? Non si può più pensare, è come essere già morti. Qualcuno si siede per terra. Il tempo passa goccia a goccia.*

E’ un inferno “moderno”, è *l’inferno* come regno dell’assurdo…

|  |  |
| --- | --- |
|  http://www.morenobondi.it/CATALOGHI/Aforismi%202001_file/image020.jpg | *IL SILENZIO DEL NULLA* "L’ASSURDO NASCE DAL CONFRONTOFRA LA DOMANDA DELL’UOMOE L’IRRAGIONEVOLE SILENZIO DEL MONDOI". *Camus*  |

Dal Capitolo *Sul fondo*

*La SS fa un lungo discorso pacato: l’interprete traduce. Bisogna mettersi in fila per cinque, a intervalli di due metri fra uomo e uomo, poi bisogna spogliarsi e fare un fagotto degli abiti in un certo modo, gli indumenti di lana da una parte e tutto il resto dall’altra, toglierci le scarpe ma far molta attenzione a non farcele rubare.*

*Rubare da chi? Perché ci dovrebbero rubare le scarpe?(…)*

*Non avevo mai visto uomini anziani nudi. Il signor Bergman portava il cinto erniario, e chiese all’interprete se doveva posarlo, e l’interprete esito. Ma il tedesco comprese, e parlò seriamente all’interprete indicando qualcuno; abbiamo visto l’interprete trangugiare, e poi ha detto: - Il maresciallo dice di deporre il cinto, e che le sarà dato quello del signor Coen. Si vedevano le parole uscire amare dalla bocca di Flesh, quello era il modo di ridere del tedesco.(…)*

*Finalmente si apre un’altra porta,: eccoci tutti chiusi, nudi tosati e in piedi, coi piedi nell’acqua, è una sala di docce. Siamo soli, a poco a poco lo stupore si scioglie e parliamo, e tutti domandano e nessuno risponde. Se siamo nudi in una sala di docce, vuol dire che faremo la doccia. Se faremo la doccia, è perché non ci ammazzano ancora. E allora perché ci fanno stare in piedi, e non ci danno da bere, e nessuno ci spiega niente, e non abbiamo né scarpe né vestiti ma siamo tutti nudi con i piedi nell’acqua, e al freddo ed è cinque giorni che viaggiamo e non possiamo neppure sederci.(…)*

*Ma ormai la mia idea è che tutto questo è una gran macchina per ridere di noi e vilipenderci, e poi è chiaro che ci uccidono, chi crede di vivere è pazzo…*

L’assurdità della situazione è palese: i prigionieri attendono in piedi, senza poter bere, con i piedi nell’acqua, al freddo, senza potersi sedere, sfiniti da un viaggio in condizioni disumane durato cinque giorni. E Primo Levi coglie subito con lucidità, senza illudersi, che tutta questa assurdità è una *beffa*, cioè ha uno *scopo*: l’offesa, l’umiliazione, la distruzione della dignità umana dei prigionieri, come atto che si concluderà con il loro annientamento. E della gratuita umiliazione dei prigionieri fa parte certamente il “rituale” delle docce, della spogliazione, della nudità…

Umiliazione che, insieme alla paura, assimila la condizione dei prigionieri a quella dei dannati dell’*Inferno* dantesco:

Dal Canto III(64-66. 97-99) dell’*Inferno* di Dante:

*Questi sciaurati, che mai non fur vivi,*

*erano ignudi e stimolati molto*

*da mosconi e da vespe ch'eran ivi.*

*(…)*

*Ma quell’anime, ch’eran lasse e nude*

*cangiar colore e dibattero i denti,*

*ratto che ‘nteser le parole crude.*

Dal Capitolo *Sul fondo*

*…La spiegazione è ripugnante ma semplice. In questo luogo è proibito tutto, non già per riposte ragioni, ma perché per tali ragioni il campo è stato creato. Se vorremo viverci, bisognerà capirlo presto e bene:*

" *… Qui non ha luogo il Santo Volto,*

*qui si nuota altrimenti che nel Serchio!"*

*Ora dopo ora, questa prima lunghissima giornata di antinferno volge al termine.*

La prima giornata di Lager è definita antinferno, e la diversità tra la vita in questo mostruoso sistema, in cui “non c’è perché”, e l’esistenza precedente all’internamento è spiegata con una diretta citazione dantesca, tratta dal Canto XXI (48-49 ) della prima Cantica.

Sono le parole con cui i diavoli di Malebolge si rivolgono all’anima dannata di un lucchese, appena giunta all’inferno, a sottolineare con ironica perfidia la differenza tra la vita terrena e la vita nel luogo della perdizione. Anche nel Lager tutto è stravolto, non hanno più alcun valore le regole del vivere civile.

Dal Capitolo *Ka-Be*

*La vita del Ka-Be è una vita di Limbo…*

Il limbo è il cerchio dell’inferno dove si trovano i non battezzati, dove minore è la sofferenza dei dannati. Il Ka-Be , l’infermeria del campo, è il Lager senza il disagio fisico, una parentesi di relativa pace.

*Dal Ka-Be la musica non si sente bene: arriva assiduo e monotono il martellare della grancassa e dei piatti, ma su questa trama le frasi musicali si disegnano solo a intervalli col capriccio del vento. Noi ci guardiamo l’un l’altro dai nostri letti, perché tutti sentiamo che questa musica è infernale.*

*I motivi sono pochi, una dozzina, ogni giorno gli stessi, mattina e sera: marce e canzoni popolari care a ogni tedesco. Esse giacciono incise nelle nostre menti, saranno l’ultima cosa del Lager che dimenticheremo: sono al voce del Lager, l’espressione sensibile della sua follia geometrica, della risoluzione altrui di annullarci prima come uomini per ucciderci poi lentamente.*

*Quando questa musica suona, noi sappiamo che i compagni, fuori nella nebbia, partono in marcia come automi…*

La musica è *infernale* perché, nella sua grossolana ripetitività, nel beffardo contrasto fra i motivi popolari, leggeri, e l’atroce realtà a cui è associata (una giornata di lavoro terribilmente pesante, o anche le esecuzioni capitali…) fa parte della *follia geometrica* del lager, delle sue tecniche di annientamento dell’umano; è infernale perché, nella memoria dei prigionieri, resterà incisa come un incubo, associata alla indicibile sofferenza…

Nel buio del Block 30 (la baracca alla quale è assegnato Primo Levi), vi è un tumulto di voci che *urlano ordini e minacce* in lingue mai prima udite. In modo simile e diverso, le impressioni auditive sono molto importanti nell’*Inferno* di Dante: sono diretta espressione delle sofferenze eterne dei dannati, e colpiscono Dante fino a farlo, talvolta, piangere. Due esempi:

Dal Canto III ( 22-24) dell’*Inferno* di Dante

*Quivi sospiri, pianti e alti guai*

*risonavan per l'aere sanza stelle,*

*per ch'io al cominciar ne lagrimai.*

Dal Canto V (25-27)dell’*Inferno* di Dante

*Or incomincian le dolenti note*

*a farmisi sentire; or son venuto*

*là dove molto pianto mi percuote.*

Ed anche nel Lager, come nell’*Inferno,* c’è la confusione babelica delle lingue, nel  *tumulto*

*(si spegne a poco a poco il tumulto del Block,* racconta Primo Levi nel Capitolo *Le nostre notti)* si mescolano *diverse lingue.* Ad esempio la parola che indica il pane, pensiero dominante dei prigionieri, risuona in italiano, tedesco, yiddish, russo, francese, ebraico, ungherese: *pane, brot, broit, chleb, pain, lecchem, kenyé* (cfr. il Capitolo *Iniziazione*)

….Ma leggiamo il passo in cui il riferimento biblico è reso esplicito:

Dal capitolo *Iniziazione:*

*….Ma da sopra, da sotto, da vicino, da lontano, da tutti gli angoli della baracca ormai buia, voci assonnate e iraconde mi gridano: -Ruhe, Ruhe!*

*Capisco che mi si impone il silenzio, ma questa parola è per me nuova, e poiché non ne conosco il senso e le implicazioni, la mia inquietudine cresce. La confusione delle lingue è una componente fondamentale del modo di vivere di quaggiù; si è circondati da una perpetua babele, in cui tutti urlano ordini e minacce in lingue mai prima udite, e guai a chi non afferra a volo.*

Come non pensare ancora al terzo Canto (25-30) già più volte citato dall’*Inferno* di Dante?

*Diverse lingue, orribili favelle,*

*parole di dolore, accenti d'ira,*

*voci alte e fioche, e suon di man con elle*

*facevano un tumulto, il qual s'aggira*

*sempre in quell' aura sanza tempo tinta,*

*come la rena quando turbo spira*.

Le pene dei prigionieri ricordano quelle dei dannati. Dice Primo Levi nel Capitolo *Sul fondo*: *spingo vagoni, lavoro di pala, mi fiacco alla pioggia, tremo al vento…*

Nell’Inferno dantesco gli avari spingono massi (Canto VII ); i golosi sono oppressi da una "piova etterna, maledetta, fredda e greve" e Ciacco dice: “A la pioggia mi fiacco”(Canto VI); i lussuriosi sono tormentati dalla "bufera infernale" che "voltando e percotendo li molesta"(Canto V).

Fermiamoci in particolare sul tema, o meglio sulla terribile, indimenticabile realtà della pioggia e del fango.

Dal Capitolo *Kraus:*

*Quando piove si vorrebbe poter piangere. E’ novembre, piove già da dieci giorni, e la terra è come il fondo di una palude. Ogni cosa di legno ha odore di funghi.*

*Se potessi fare dieci passi a sinistra, c’è la tettoia, sarei al riparo; mi basterebbe anche un sacco per coprirmi le spalle, o solamente la speranza di un fuoco dove asciugarmi; o magari un cencio asciutto da mettermi fra la camicia e la schiena. Ci penso, fra un colpo di pala e l’altro, e credo proprio che avere un cencio asciutto sarebbe felicità positiva.*

*Ormai più bagnati non si può diventare; solo bisogna cercare di muoversi il meno possibile, e sopratutto di non fare movimenti nuovi, perché non accada che qualche altra porzione di pelle venga senza necessità a contatto con gli abiti zuppi e gelidi.*

*E’ una fortuna che oggi non tira vento. Strano, in qualche modo si ha sempre l’impressione di essere fortunati, che una qualche circostanza, magari infinitesima, ci trattenga sull’orlo della disperazione e ci conceda di vivere. Piove, ma non tira vento. Oppure, piove e tira vento: ma sai che stasera tocca a te il supplemento di zuppa, e allora anche oggi trovi la forza di tirar sera. O ancora, pioggia, vento, e la fame consueta, e allora pensi che se proprio dovessi, se proprio non ti sentissi più altro nel cuore che sofferenza e noia, come a volta succede, che pare veramente di giacere sul fondo; ebbene, anche allora noi pensiamo che se vogliamo, in qualunque momento, possiamo pur sempre andare a toccare il reticolato elettrico, o buttarci sotto i treni in manovra, e allora finirebbe di piovere.*

Dal Canto VI(7-12.19-21) dell’*Inferno* di Dante:

*Io sono al terzo cerchio, de la piova*

*etterna, maladetta, fredda e greve;*

*regola e qualità mai non l'è nova.*

*Grandine grossa, acqua tinta e neve*

*per l'aere tenebroso si riversa;*

*pute la terra che questo riceve*

*(…)*

*Urlar li fa la pioggia come cani;*

*de l'un de' lati fanno a l'altro schermo;*

*volgonsi spesso i miseri profani.*

**

Vincenzo La Bella, Inferno Canto VI

Le analogie e le diversità sono evidenti: la terra del Lager è tutta fango dopo dieci giorni di pioggia, ed *ogni cosa di legno ha odore di funghi*; la terra del cerchio dei golosi manda un odore nauseabondo; nel girone infernale la pioggia è *eterna* e *maledetta*: non smette mai, è qualcosa di maligno; ad Auschwitz piove da dieci giorni ininterrottamente, e si *vorrebbe poter piangere*. I dannati nell’Inferno di Dante, che non piangono ma urlano *come can*i, si volgono spesso ora su un fianco ora sull’altro, nell’illusione di trovare sollievo, i prigionieri cercano di evitare ogni movimento nuovo, per non esporre altre porzioni di pelle al contatto con gli abiti fradici. Sono in una condizione ai limiti della disperazione. Ma sono ancora in una situazione umana, non nella morsa dantesca di pene senza fine; vi è un prolungarsi insopportabile dei tormenti, non la prospettiva della loro durata eterna. Ed ecco descritto da Levi il meccanismo, apparentemente illogico ma decisivo, della umana speranza: le cose potrebbero andare sempre ancora peggio, c’è un “ma” che trattiene dal lasciarsi andare *sul fondo*. Oppure, ed è terribile, vi è una speranza paradossale, in realtà una non-speranza, c’è un’ultima via d’uscita, visto che i prigionieri sono “dannati” ancora vivi: il pensiero della possibilità del suicidio. E *allora finirebbe di piovere*…

Ancora qualche osservazione, prima di passare alla lettura ed al commento dello straordinario Capitolo *Il Canto di Ulisse* :a proposito degli operai civili internati per punizione perché hanno commerciato con degli Haftlinge, Primo Levi parla di *contrappasso*. E il contrappasso è precisamente la relazione, di analogia o di contrasto, che nell’*Inferno* dantesco lega la colpa alla pena. Ma nel regno dell’assurdo, quale è il Lager, non vi è colpa reale nei condannati e non vi è ombra di giustizia.

Alex, il kapo del kommando Chimico ,è paragonato ai diavoli di Malebolge, (su questi vedi ad esempio i Canti XXII E XXIII dell’*Inferno* di Dante) perché corre leggero sulle sue scarpe di cuoio.(dal Capitolo *Esame di chimica*).

## http://www.griseldaonline.it/foto/images/ScanImage18_jpg.jpg

Adolfo De Carolis, Inferno Canto XXII

Con queste osservazioni si potrebbe ancora proseguire, ma non si tratta tanto di accumularle, quanto di cogliere il valore della presenza dantesca nell’opera di Levi: è una sorta di contrappunto, o di disegno in filigrana, o di “musica di fondo”, volti a sottolineare la dimensione *altra* del Lager: *altra* rispetto alla ragione, a qualsiasi ragione, anche elementare, *altra* rispetto alla vita di un tempo...

Ma la speranza di ritornare liberi sembra non svanire del tutto, anche se spesso ridotta alla pura reazione di un intinto di sopravvivenza quasi animale, e alcuni rapporti umani sfuggono, senza che si capisca bene il perché, alla logica brutale della lotta per la vita. E la memoria, così “pericolosa” in quanto potrebbe suscitare un dolore ed un rimpianto troppo forti, si rivela talvolta come la difesa suprema di quanto è umano. La memoria come conservazione e trasmissione non solo dei vissuti personali ma della cultura, intesa come possibilità di riflessione, di domanda, se non di spiegazione, sul perché una civiltà al colmo del suo sviluppo ha voluto suicidarsi negli olocausti del ventesimo secolo.

E’ questo il senso del famoso Capitolo di cui ora andiamo a leggere la parte saliente.

*Il Canto di Ulisse*

(Primo e Jean, il *Pikolo* del loro Kommando, cioè il più giovane, con mansioni varie, hanno il compito di ritirare la zuppa per il loro Kommando e, scegliendo opportunamente la strada, fanno in modo di avere un’ora a disposizione per parlare tra loro da esseri umani. Così ricordano le loro case, i loro studi, le loro letture, le loro madri... Jean esprime il desiderio di imparare l’italiano e a Levi viene in mente il Canto di Ulisse, XXVI nell’*Inferno* di Dante ...).

*…Il canto di Ulisse. Chissà come e perché mi è venuto in mente: ma non abbiamo tempo di scegliere, quest’ora già non è più un’ora. Se Jean è intelligente capirà. Capirà: oggi mi sento da tanto.*

*…Chi è Dante. Che cosa è la Commedia. Quale sensazione curiosa di novità si prova, se si cerca di spiegare in breve che cosa è la Divina Commedia. Come è distribuito l’Inferno, cosa è il contrappasso. Virgilio è la Ragione, Beatrice la Teologia.*

Jean è attentissimo, ed io comincio, lento e accurato:

*Lo maggior corno della fiamma antica*

*Cominciò a crollarsi mormorando,*

*Pur come quella cui vento affatica.*

*Indi, la cima in qua e in là menando*

Come fosse la lingua che parlasse

*Mise fuori la voce, e disse: Quando…*

*Qui mi fermo e cerco di tradurre. Disastroso: povero Dante e povero francese! Tuttavia l’esperienza pare che prometta bene: Jean ammira la bizzarra similitudine della lingua, e mi suggerisce il termine appropriato per rendere “antica”.*

*E dopo “Quando”? Il nulla, Un buco della memoria. “Prima che sì Enea la nominasse”. Altro buco. Viene a galla qualche frammento non utilizzabile: “…la pietà Del vecchio padre, né’l debito amore Che doveva Penelope far lieta…” sarà poi esatto?*

*…Ma misi me per l’alto mare*

*Di questo sì, di questo sono sicuro, sono in grado di spiegare a Pikolo, di distinguere perché “misi me” non è “je me mis”, è molto più forte e più audace, è un vincolo infranto, è scagliare se stessi al di là della barriera, noi conosciamo bene questo impulso. L’alto mare aperto: Pikolo ha viaggiato per mare e sa cosa vuol dire, è quando l’orizzonte si chiude su se stesso, libero diritto e semplice, e non c’è ormai che odore di mare: dolci cose ferocemente lontane.*

*Siamo arrivati a Kraftwerk, dove lavora il Kommando dei posacavi. Ci dev’essere l’ingegner Levi. Eccolo, si vede solo la testa fuori dalla trincea. Mi fa un cenno con la mano, è un uomo in gamba, non l’ho mai visto giù di morale, non parla mai di mangiare.*

*“Mare aperto”. “Mare aperto”. So che rima con “diserto”: “…quella compagna Picciola, dalla qual non fui diserto”, ma non rammento più se viene prima o dopo. E anche il viaggio, il temerario viaggio al di là delle colonne d’Ercole, che tristezza, sono costretto a raccontarlo in prosa: un sacrilegio. Non ho salvato che un verso, ma vale la pena di fermarcisi:*

…Acciò che l’uom più oltre non si metta.

*“Si metta”: dovevo venire in Lager per accorgermi che è la stessa espressione di prima, “ e misi me”. Ma non ne faccio parte a Jean, non sono sicuro che sia un’osservazione importante. Quante altre cose ci sarebbero da dire, e il sole è già alto, mezzogiorno è vicino. Ho fretta, una fretta furibonda.*

*Ecco, attento Pikolo, apri gli occhi e la mente, ho bisogno che tu capisca:*

*Considerate la vostra semenza:*

*Fatte non foste a viver come bruti,*

*Ma per seguir virtute e conoscenza.*

*Come se anch’io lo sentissi per la prima volta: come uno squillo di tromba, come la voce di Dio. Per un momento, ho dimenticato chi sono e dove sono.*

*Pikolo mi prega di ripetere. Come è buono Pikolo, si è accorto che mi sta facendo bene. O forse è qualcosa di più: forse, nonostante la traduzione scialba e il commento pedestre e frettoloso, ha ricevuto il messaggio, ha sentito che lo riguarda, che riguarda tutti gli uomini in travaglio, e noi in specie; e che riguarda noi due, che osiamo ragionare di queste cose con le stanghe della zuppa sulle spalle.*

Li miei compagni fec’io sì acuti…

*…e mi sforzo, ma invano, di spiegare quante cose vuol dire questo “acuti”. Qui ancora una lacuna, questa volta irreparabile. “…Lo lume era di sotto della luna” o qualcosa di simile; ma prima?… Nessuna idea, “keine Ahnung” come si dice qui. Che Pikolo mi scusi, ho dimenticato almeno quattro terzine.*

 *ça ne fait rien, vas-y tout de meme.*

*…Quando mi apparve una montagna, bruna*

Per la distanza, e parvemi alta tanto

*Che mai veduta non ne avevo alcuna.*

*Sì, sì, “alta tanto”, non “molto alta”, proposizione consecutiva. E le montagne, quando si vedono di lontano…le montagne…oh Pikolo, Pikolo, di’ qualcosa, parla, non lasciarmi pensare alle mie montagne, che comparivano nel bruno della sera quando tornavo in treno da Milano a Torino!*

*Basta, bisogna proseguire, queste sono cose che si pensano ma non si dicono. Pikolo attende e mi guarda.*

Darei la zuppa di oggi per sapere saldare “non ne avevo alcuna” col finale. Mi sforzo di ricostruire per mezzo delle rime, chiudo gli occhi, mi mordo le dita: ma non serve, il resto è silenzio. Mi danno per il capo altri versi: “…la terra lagrimosa diede vento…” no, è un’altra cosa. E’ tradi, è tradi, siamo arrivati alla cucina, bisogna concludere:

*Tre volte il fe’ girar con tutte l’acque,*

*alla quarta levar la poppa in suso*

###### E la prora ire in giù, come altrui piacque…

*Trattengo Pikolo, è assolutamente necessario e urgente che ascolti, che comprenda questo “come altrui piacque”, prima che sia troppo tardi, domani lui o io possiamo essere morti, o non vederci mai più, devo dirgli, spiegargli del Medioevo, del così umano e necessario e pure inaspettato anacronismo, e altro ancora, qualcosa di gigantesco che io stesso ho visto ora soltanto, nell’intuizione di un attimo, forse il perché del nostro destino, del nostro essere oggi qui…*

*Siamo oramai nella fil per la zuppa, in mezzo alla folla sordida e sbrindellata dei porta-zuppa degli altri Kommandos. I nuovi giunti ci si accalcano alle spalle. –Kraut und Ruben?- Kraut und Ruben-. Si annuncia ufficialmente che oggi la zuppa è di cavoli e rape: -Choux et navets.- Kaposzta es repark.*

Infin che’l mar fu sopra noi rinchiuso.



All’inizio del Capitolo, che non abbiamo riportato, i prigionieri sono intenti a ripulire l’interno di una cisterna interrata: lavoro ambito, perché privo di controlli, ma penoso, perché in ambiente umido e freddo, claustrofobico. A tratti ci si può riposare, o almeno rallentate il ritmo, ma non si conosce, là dentro, neppure l’ora del giorno, o “che tempo fa fuori”….Ancora una volta si è “giù”, sul “fondo”.

 Ma ecco l’occasione insperata: Primo è scelto da Jean per andare a prendere il rancio; fuori c’è un sole tiepido, e un leggero odore di vernice e catrame rievoca in lui antichi ricordi, “una qualche spiaggia estiva della mia infanzia”: si è già in una dimensione diversa da quella solitamente imposta dal ritmo feroce del Lager. All’andata la marmitta che portano sulle spalle è vuota, e Jean, il Pikolo, sceglie il percorso più lungo: un’ora di *libertà* li attende. E i due non perdono questo tempo prezioso, che potrebbe non tornare più, ma parlano: “parlavamo delle nostre case, di Strasburgo e di Torino, delle nostre letture e dei nostri studi. Delle nostre madri: come si somigliano tutte le madri!”. Ancora la dimensione del ricordo, che aiuta a rimanere uomini, anche se espone al rischio di una nostalgia tremenda. E questo rischio non viene corso spesso nel Lager: si perderebbero energie preziose per la sopravvivenza, ci si potrebbe disperare….E quasi mai, del resto, se ne ha il tempo. Ma ora il tempo c’è. C’è una possibilità, breve, di possedere il tempo, ed anche questo aiuta a fra riemergere la propria umanità. Come impiegarlo? Jean vorrebbe imparare l’italiano, Primo può insegnarglielo?

“…Il canto di Ulisse. Chissà come mi è venuto in mente…”. Ed ecco iniziare il racconto struggente dello sforzo di ricordare, della necessità assoluta di comunicare all’amico qualcosa di grande, il cui significato Primo Levi intravede, senza riuscire ad afferrarlo interamente, soltanto ora, qui, nel Lager.

Ma perché Dante? E’ un caso che si tratti proprio di lui, del “padre della lingua italiana”, come si diceva una volta, forse con un po’ di retorica, di uno dei “pilastri” della nostra cultura? Del resto, come abbiamo visto prima, i riferimenti letterari con cui l’intero “Se questo è un uomo” sottolinea e nello stesso tempo filtra l’orrore sono proprio dall’ *Inferno* di Dante.

Ecco comunque l’indimenticabile dialogo tra il protagonista e l’attentissimo Jean, il quale è sinceramente interessato, ed ha anche intuito quanto bene sta facendo all’amico, con questo ascolto. Ecco i buchi della memoria, Primo che “darebbe la zuppa” per ricordare le terzine scivolate via dalla memoria. Ma la frammentarietà del ricordo, forse, diventa involontariamente simbolica della frammentarietà dell’intuizione che giunge alla mente di Levi: a lampi, a sprazzi, non con la granitica certezza di un uomo del Medioevo, ma con l’accorato struggimento di una persona del nostro tempo, sommerso dal gorgo più buio della storia, l’autore coglie nel XXVI Canto dell’*Inferno*, il Canto di Ulisse, “qualcosa di gigantesco…nell’intuizione di un attimo, forse il perché del nostro destino, del nostro essere qui oggi…”.

Ma prima, altri splendidi accenni: l’”alto mare aperto”, lo spazio vasto dell’avventura della conoscenza, lo spazio della vita, così in contrasto con la prigionia, certo non solo fisica, del Lager. L’affermazione più alta:“Fatti non foste per viver come bruti”, in opposizione frontale alla volontà di degradazione e di annullamento dell’umano su cui si è strutturato l’”inferno” voluto dal Nazismo. La nostalgia delle montagne: “…le montagne, oh Pikolo, dì qualcosa, parla, non lasciarmi pensare alle mie montagne…”. Ma, passando insieme a Dante dal piano descrittivo a quello metaforico, ecco il gorgo che nasce dalla montagna, ed il naufragio della barca di Ulisse, “come altrui piacque”.

Ed è a questo punto che Primo trattiene Pikolo, anche se ormai sono arrivati al luogo della distribuzione del rancio: “è assolutamente necessario e urgente che ascolti, che comprenda questo ‘come altrui piacque ’, prima che sia troppo tardi, domani lui o io potremmo essere morti…”. Di che cosa si tratta? Che nesso c’è fra il naufragio di Ulisse e il loro “essere lì”?

E’ il naufragio di un’intera civiltà, la sua , la nostra, quella che Primo Levi intuisce? Un mondo, quello occidentale, progredito, giunto al colmo del proprio sviluppo (non solo economico, pensiamo all’idea di democrazia, assente in altri mondi) ha conosciuto la follia dei totalitarismi, è deflagrato in due conflitti mondiali, ed ha adoperato la scienza come strumento di tortura . Ma perché è naufragato, questo nostro mondo? Forse è sta compiuta un’azione di “ybris”, come quella del pur nobile Ulisse, alle colonne d’Ercole ? Abbiamo “sfidato gli dei”, quando qualcuno, ad esempio, ha deciso che un popolo ha diritto a tutto lo “spazio vitale”ed un altro, composto di “sotto-uomini”, non ha diritto di esistere?

Facciamo però attenzione: la figura dell’Ulisse dantesco, secondo una parte non indifferente della critica più recente, ha una valenza positiva, soprattutto nella seconda parte del canto XXVI; la sua è stata una avventura della conoscenza, non una sfida empia. Ulisse, non l’ingannatore di Troia, ma l’”esploratore” dell’Odissea, è per questo uno degli archetipi profondi dell’uomo europeo. In questo senso anche il suo osare oltre il divieto alle colonne d’Ercole potrebbe avere una valenza positiva: nel contesto del racconto di Levi, il “misi me nell’alto mare aperto” potrebbe simboleggiare il coraggio di sfidare le regole, tanto ferree quanto assurde, che imprigionano ogni attimo nel Lager.

E’ bene però non dimenticare il naufragio finale: per Ulisse, più inevitabile che colpevole, poiché per l’uomo antico, secondo il cristiano Dante, non è possibile raggiungere “l’alta montagna bruna”(la dimensione metafisica) con le proprie sole forze. Non sorretto dalla grazia divina, il suo non può che essere un “folle volo”.

Ma ben altro è stato il “folle volo” delle ideologie totalitarie del Novecento, di chi ha sognato di fondare, sulle ceneri dei massacri, una nuova storia, un nuovo modello della specie umana.

“Infin che il mar fu sovra noi richiuso”. Torniamo a primo Levi e Pikolo, che abbiamo lasciato in fila per il rancio: dovranno riportarlo (e sono 50 litri) sulle spalle, al proprio Kommando; l’interesse principale, assorbente, è di nuovo quello della sopravvivenza: di che cosa è composta oggi la zuppa? Ma per una piccola ora sono stati uomini liberi, liberi nel cuore e nella mente dal gorgo della disumanizzazione.

“Infin che il mar fu sovra noi richiuso”.

|  |
| --- |
| **...il naufragio della speranza...** |

Lugo, 25.07.2020

Franca Sartoni